

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

VITTIME E CARNEFICI

di Nicola Di Carlo

È singolare il rapporto di forza tra l'odierno stato d'Israele e la minuscola comunità palestinese che un tempo reagiva con il lancio di pietre alle incursioni dei carri armati israeliani. Non è del tutto singolare la supremazia dello stato ebraico se si pensa che è grazie alle pressioni delle lobby sioniste se l'invadenza americana, determinata a salvaguardare i propri interessi, aspira ad esercitare un ruolo risolutore nell'area mediorientale per imporre una serie di direttive che tutelino il popolo ebreo. Oggi Israele ha le risorse, ma anche la capacità di perseguire scelte che legittimino la sua autorevolezza nel controllare territori di vitale importanza, malgrado sia circondato da avversari decisi a sopraffarlo. Indubbiamente la lotta per la sopravvivenza presenta risvolti angoscianti, perché trascende il mito della invulnerabilità della nazione ebraica per la precarietà esistenziale e per la sublimazione dei patire.

È doveroso chiedersi se la tormentata esistenza sia frutto della inascoltata successione di raccomandazioni ed ammonimenti profetizzati e concretati a partire dalla distruzione di Gerusalemme (70 d.C.), o se i travagli e le persecuzioni scaturiscano da rigurgiti antisemiti che in seguito alla diaspora e successivamente al reclutamento di ideologie, hanno favorito l'eliminazione di intere generazioni. Chi ha la mente sgombera da pregiudizi trova tra le righe della Bibbia, ma anche nelle opere dell'ebreo Flavio Giuseppe, argomenti convincenti che avvalorano il disprezzo e la contrapposizione alla Nuova Alleanza, concretata con finalità assolutamente estranee alle rivendicazioni che gli ebrei pretendevano imporre a Gesù che ha motivato il fine dell'esistenza con la chiamata di tutti i popoli alla conversione. Il ruolo degli ebrei, tuttavia, trova nei disegni divini le certezze alle quali è legata l'evangelizzazione della Chiesa cattolica, che non solo sollecita la loro conversione, ma ribadisce la temerarietà della invo-

cazione: *«Il sangue Suo cada su noi e sui nostri figli»* (Mt 17,25). Il deicidio, che a seguito di tale richiesta ha portato gli ebrei a macchiarsi del crimine su istigazione dei loro capi, non solo è comprovato dalla dura sentenza di Caifa: *«È meglio che un uomo solo muoia per il popolo»* (Gv 18,14), ma viene concertato dai giudei con l'inganno ed il ricatto a Pilato: *«Se Lo liberi non sei amico di Cesare»* (Gv 19,12). Si tende oggi ad esaltare, coinvolgendo nell'accusa di antisemitismo anche la Chiesa, il filone della trascendenza sacrificale di cui è rischiarato il cammino degli attuali discendenti del popolo eletto. Tanto che gli eventi proiettano un alone di mistica risonanza in virtù della interpretazione data al concetto di vittima di cui è necessario tramandare la memoria, e non è solo la sinagoga ad esigerlo.

È del tutto chiara l'insistenza con cui il Signore ha preteso che le aspettative dell'antica nazione ebraica confluissero nella destabilizzazione che, sin dalla uccisione del Messia, è stata sempre presente in quel lembo di territorio chiamato Terra Santa. San Paolo, che più di tutti ne ha fatto presagire gli sviluppi, ha segnalato le conseguenze dell'infedeltà del popolo che perseguì ed uccise Gesù Salvatore: *«Di qual supplizio più atroce pensate voi, non sarà degno colui che avrà calpestato il Figlio di Dio e reputa come immondo il sangue dell'Alleanza ... il Signore giudicherà il suo popolo»* (Eb 10,29). Gli effetti della Giustizia Divina confermano l'intransigenza, ma anche la clemenza che il Signore accorda a tutti coloro che sono disposti a meditare l'ammonimento dell'Apostolo perché: *«È cosa terribile cadere nelle mani del Dio Vivente»* (Eb 10,31) sia per la gravità dei castighi inflitti, sia per l'impossibilità di sfuggire alla pena meritata.

«Voi che cercate la giustificazione nella legge vi siete separati da Cristo, siete decaduti dalla Sua Grazia ... in Gesù Cristo, infatti, non ha valore né l'essere stato ebreo, né pagano, ma soltanto la fede operante per la carità»

(Gal 5,4)

ITINERARI

di S.S.

L'interesse per l'opuscolo "*Phenomenology Information Bulletin*", edito da "*The World Institute for Advanced Phenomenological Research and Learning*" (TWAPRL), Belmont, Massachusetts, USA: n.3 (ottobre) 1979 non risiede nei resoconti bibliografici di autori contemporanei che si occupano di fenomenologia, o nelle recensioni o nelle cronache di convegni di studi husserliani, bensì in una cinquantina di pagine dedicate interamente all'attività letteraria e filosofica di Giovanni Paolo II, a cominciare dall'anno 1967 in cui l'allora cardinale Wojtyła scrisse in lingua polacca, un saggio di antropologia personalistica dal titolo "*Ozoba i Czyn*".

Principale autrice di queste pagine è la professoressa A(nna) T(eresa) T(ymiecka), Segretaria Generale del TWAPRL aiutata dal Dott. Webb Dordick, editore della rivista "*Anacleta Husserliana*" e dell'altra "*The World Phenomenology Institute*", il quale, in una sintassi cronologica, riassume le date più significative del "lancio" mondiale del Card. Wojtyła come scrittore e filosofo.

Dai loro racconti risultano "accreditate" notizie sulla persona del Pontefice e sui retroscena precedenti e concomitanti il "lancio" che non possiamo fingere di ignorare.

Il punto di partenza è il saggio "*Ozoba i Czyn*" (1967), il quale – per ammissione della Tymiecka – non ebbe risonanza particolare oltre i confini della Polonia. Quando il nome del Cardinale fu presentato all'*Institute for Husserl Phenomenology and Research Society* (THPRS) di Belmont i collaboratori ne rimasero sorpresi: Wojtyła era persona del tutto ignota in questo bel mondo. Veniamo così a sapere che se il Card. Wojtyła acquistò una certa rinomanza prima della sua elezione al Pontificato ciò si deve, soprattutto, all'ammirazione incondizionata della sig.ra A.T.T., Segretaria dell'Istituto Statunitense. Nel 1973 essa pubblicò, nel "*Faculty Seminar*" di Nuova York, un resoconto inglese del libro polacco "*Ozoba i Czyn*" e, nello stesso anno, la Segreteria del Congresso Internazionale

Tomistico di Roma inviò un formale invito al Card. Arcivescovo di Cracovia, affinché partecipasse alla celebrazione del VII centenario della morte di San Tommaso D'Aquino (Roma-Napoli). Appena la professoressa A.T.T. (anche essa invitata alle stesse celebrazioni, naturalmente) viene a sapere che anche l'Arcivescovo di Cracovia era stato invitato, si affretta a premere perché egli accetti; anzi, nel luglio 1973, si reca essa stessa in Polonia (in qualità di Presidentessa della sezione fenomenologica del Congresso Tomistico) e, ottenuto un colloquio con il Cardinale, ne urge la presenza in Italia insistendo che egli partecipi alla sessione fenomenologica del Congresso. Non contenta di ciò, la professoressa scende a Roma e ottiene, dalla Segreteria del Congresso, tutte le assicurazioni perché il Cardinale non incontri intoppi nella partecipazione alla suddetta sessione. Ottenuto l'ambito servizio, l'intraprendente signora fa un secondo passo: chiede al Card. Wojtyla la collaborazione per l'impresa husserliana (IHPRS). E infatti i numeri V, VI, VII, XI di *"Anacleta Husserliana"* contengono saggi wojtyliani di antropologia personalistica (1974-1978): *"Speciale, contributo al dibattito: l'atto intenzionale, cioè: atto ed esperienza"*; *"Partecipazione o alienazione?"*; *"Soggettività, e l'irriducibile nell'uomo"*. Si tratta di saggi scritti in occasione di Congressi ai quali il Card. Wojtyla partecipò direttamente od indirettamente, precisamente a Friburgo (Svizzera) e a Parigi. Quando l'Università Gregoriana promosse il Simposio Husserliano nel 1976 il Card. Wojtyla partecipò con la relazione *"I gradi dell'essere nella fenomenologia e nella metafisica classica"*.

Nello stesso anno il Centro italiano di Ricerche Fenomenologiche promosse un Congresso analogo a Genova: Wojtyla era d'obbligo e non mancò. Il nome del porporato era noto già in Europa, ma l'egregia professoressa A.T.T. colse l'occasione propizia per il lancio americano: il Congresso Eucaristico di Philadelphia (1976). La solerte signora, apprendiamo, scrive al cardinale invitandolo ad anticipare la sua visita in America, in modo da incontrare le più alte personalità della cultura statunitense. E, infatti, dopo complesse trattative (quanta fatica!) con le autorità accademiche della troppo famosa Harvard University e della Università Cattolica, l'egregia signora sa abilmente muovere i suoi passi intessendo una

fitta rete di incontri ed intese tra amici, in modo da offrire all'eminente personaggio una degna accoglienza. È vero che l'incontro alla Harvard University (che sembrava superare ogni aspettative) fu mortificato da ragioni finanziarie, ma le conferenze del Cardinale furono accolte con grande ammirazione. Lo stesso si dica dell'effetto prodotto dal Cardinale negli ambienti dell'università cattolica, con ricevimenti ad altissimo livello con uomini di Chiesa e di cultura accuratamente preparati – naturalmente – dalla suddetta signora.

Fu, anzi, proprio in questa occasione che la professoressa propose, in modo definitivo, la traduzione inglese del saggio “*Ozoba i Czyn*” (che poi comparirà nel Vol. X degli “*Anacleta Husserliana*” con il titolo “*The Acting Person*”). Prendiamo atto che su questa impresa si concentra precipuamente l'interesse della scrittrice, poiché – a suo parere – è proprio con questo saggio che il Card. Wojtyła si è acquisito un nome mondiale negli studi della fenomenologia e, quindi, della filosofia in genere. Fu un lavoro che richiese ben due anni. Non bastava ottenere il beneplacito dell'editore di “*Anacleta Husserliana*”; occorreva un traduttore adatto, cosa certamente non facile. Se ne occupò il prof. A. Potocki, ma fra traduttore e autore fu necessario un continuo scambio di idee per discutere i testi e scegliere i vocaboli. D'altra parte le occupazioni pastorali del Cardinale offrivano poco spazio a siffatti incontri. Il lavoro procedette tra non lievi difficoltà tanto che all'editore si mandarono solamente parti separate. Vi era anche da tener presente che la stesura originaria del testo lasciava a desiderare (confessa la stessa professoressa che ripetizioni e oscurità del testo polacco e una certa incompletezza concettuale resero difficilissimo il lavoro) tanto che essa stessa, per ben tre volte, si recò dall'America in Polonia per dare una mano al traduttore e all'autore senza contare i suoi contatti con il Cardinale a Roma.

Gli sforzi per chiarificazioni concettuali erano giunti quasi ad un punto morto, tanto che una suora, che collaborava all'impresa, fece addirittura una novena di preghiera ad Edith Stein, l'ebrea convertita, allieva di Husserl, deceduta in un campo di concentramento nazista durante la guerra, nel 1944.

L'iniziativa sembrava ormai fallita quando provvidenzialmente il Car-

dinale fu eletto Pontefice. Bastò questo fatto perché editore, traduttore e aiutanti finissero in breve tempo il lavoro. In febbraio del 1979, il Sommo Pontefice riceveva in speciale udienza il dr. Blake Vence, in rappresentanza dell'editore, che gli consegnava la prima copia rilegata in pelle dell'opera "*The Acting Person*" (insieme venivano ricevuti una diecina di personalità appartenenti all'Istituto di Studi Husserliani). Questi i fatti narrati.

Il lettore si domanda se tutta questa vicenda meritasse di essere propagandata in una rivista filosofica; il dubbio che la professoressa A.T.T. abbia voluto accaparrare la persona e gli scritti del Sommo Pontefice alla causa della Fenomenologia sembra fondato.

Vi sono anzitutto ragioni marginali ma significative che inducono a questo dubbio: le ripetizioni, talora stucchevoli, che mirano a mettere in testa al lettore che l'opera finale fu un capolavoro di strategia; tra l'altro non si vede perché ad es. il dr. Webb Dordick abbia voluto inserire nel testo una "smossi" sugli eventi che vanno dal 1974 al 1979; forse è il suo premio per avere pubblicato la tanto attesa traduzione inglese? C'è dell'altro: la signora A.T.T. ha voluto fare un'opera patriottica per esaltare la figura del Cardinale polacco suo connazionale? Passi! Ha voluto servirsene per la causa Husserl? Se fosse vero, ne proveremmo un profondo rammarico. E di ciò abbiamo il sospetto. Come mai, ad esempio, il "*Time Magazine*" presenta il Card. Wojtyla «*esperto in fenomenologia in una concezione umanistica della società*»? Passi pure la iperbole del "*New York Time*", che il 26 novembre 1979 saluta il nuovo Pontefice come «*a new star*»! Vi è di più: si parla espressamente di "debutto" del Cardinale per la sua venuta a Roma nel 1974 (come se si trattasse appunto del "lancio" di un'artista). Da una parte risulta che il Cardinale era riluttante a permettere la traduzione del suo volume polacco; dall'altra egli è presentato nell'ambiente americano come «*Statesman and Scholar*», come "uomo politico e docente".

Questo contrasto tra le incertezze del porporato e l'esagerate lodi degli interessati (si dice di lui "grande pensatore"; e del suo saggio: "un lavoro di un genio") che propagandano il volume come un evento di risonanza mondiale, ha il suo fondamento nei fatti. Siamo informati dalla

stessa A.T.T. che quando il Cardinale, in un simposio filosofico di Lublino, presentò il suo volume nel 1967, trovò critiche severe su tutti i punti da parte di diversi filosofi cattolici.

L'autrice stessa poi ammette che siffatte critiche non erano del tutto infondate causa dell'oscurità del testo, delle ripetizioni etc. Vi è un aspetto che conferma il nostro fondato sospetto di una requisizione dell'opera del Card. Wojtyla alla causa di Husserl: l'affermazione più volte ripetuta che il vero saggio non è quello scritto in polacco nel 1967, ma quello tradotto in inglese, in quanto l'autore si sarebbe deciso a rivedere le sue posizioni, naturalmente dopo i colloqui con la professoressa. Il volume vero dunque è quello "rifatto", perché fondato sul dialogo, sulla "dianoia" (come essa stessa va ripetendo). La nascita del volume dunque non è datata dal 1967, ma dal 1979.

Orbene questo modo di narrare gli eventi è perlomeno irrispettoso poiché presenta un pensatore immaturo che si arrende alla "maturità filosofica" di una fenomenologia (si parla persino di un viaggio in auto da Roma a Bologna in cui la signora A.T.T. avrebbe illuminato, durante il lungo percorso, i pensieri filosofici del porporato). La professoressa usa la sfumata "maturazione"; Quale maturazione? Lo esprime in termini più espliciti nel sottotitolo "calarsi": il Cardinale, dunque, si è "purificato" da certe storie del passato per adeguarsi alla nuova filosofia di Husserl? A parere dell'autrice sembra che non vi siano dubbi, poiché le sue luci sulla mente del Cardinale avrebbero avuto l'effetto di un "creative process"?

Vi è poi un inquietante sottofondo nell'articolo della professoressa: non solo non si menziona mai San Tommaso d'Aquino e la sua dottrina, ma si dice che il suo magistero è legato alle idee espresse nel volume tradotto in inglese; anzi si afferma che il Card. Wojtyla ha accettato il metodo trascendentale come «*basic precondition of all philosophical enquiry*», ossia come ricerca dell'incondizionato, come voleva Kant.

«I modernisti e gli altri nemici della fede cattolica non temono nessun Dottore della Chiesa come San Tommaso. La sua dottrina conserva, oggi come ieri, come l'oro che nessun acido può corrodere, tutta la sua forza e il suo pieno splendore»

(Pio XI, "Studiorum duces")

LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [1]

di T.L.B.

Nell'esortazione Apostolica "Ecclesia in Europa", Giovanni Paolo II deplorava l'**apostasia silenziosa** che sta pervadendo sempre più il nostro continente europeo. Con questa espressione, papa Wojtyla intendeva far notare la perdita progressiva della Fede e dei costumi cristiani nella vita quotidiana dei battezzati viventi in Europa. Questa perdita progressiva della Fede è la conseguenza logica dell'indifferenza religiosa che caratterizza il nostro tempo.

Il problema è che il Papa non sembrava rendersi conto di questa situazione drammatica per la nostra cristianità, questa indifferenza religiosa, l'avevano favorita i suoi più vicini predecessori (Giovanni XXIII e Paolo VI) e lui stesso continuava a diffonderla con i suoi discorsi in favore della laicità dello Stato, della libertà religiosa e dell'ecumenismo.

Dal Concilio Vaticano II in poi, la dottrina sui diritti di Nostro Signore a regnare sulle società e le nazioni, è stata abbandonata per non dire totalmente dimenticata. Le tre realtà odierne della laicità dello Stato, della libertà religiosa e dell'ecumenismo sono la *Magna Charta* delle autorità della Chiesa conciliare. Sono le piaghe che paralizzano il Corpo Mistico di Nostro Signore nel suo apostolato missionario e fanno sì che tante anime rischiano di non conoscere mai l'unica Verità che salva.

Nel 1918, il Cardinal Mercier scriveva in una delle sue lettere pastorali: «*Il crimine principale che il mondo espia ai giorni nostri è l'**apostasia ufficiale degli Stati**. Oggi gli uomini che hanno la missione di governare i popoli sono, tranne poche eccezioni, ufficialmente indifferenti a Dio e ai suo Cristo. Non esito a proclamare che questa indifferenza religiosa, che mette allo stesso livello la religione di origine divina e le religioni di origine umana, per poi collocarle tutte nello stesso scetticismo, è il blasfema che, molto più ancora delle colpe degli individui e delle famiglie, attira sulla società il castigo di Dio*».

Alla luce di questo documento come di tanti altri, è doveroso dire

che l'insegnamento degli ultimi Papi (Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI) si oppone radicalmente al Magistero dei loro predecessori. Tutto questo è un mistero. Siamo vivendo un tempo di prova per la santa Chiesa: un insegnamento costante e duraturo di Papi che viene rinnegato e dimenticato da altri Papi.

Per capire meglio questa situazione odierna del nostro mondo, le sue situazioni disastrose, le sue contraddizioni, le sue lotte contro la legge di Dio e contro la Sua Chiesa, e per rendersi conto dell'importanza vitale della regalità di Cristo non solo sulla nostra vita privata, ma anche pubblica, vorrei presentarvi l'opera di un zelante difensore dei diritti di Dio sulla società: il Cardinal Pie.

Tutto ciò che segue non è mio. È solo la traduzione di un opuscolo fondamentale, scritto da Padre Teotimo di Saint Just (cappuccino), che presenta l'insegnamento di questo grande Cardinal, sempre lodato e sostenuto dai Papi, in quanto riflesso fedele della dottrina della Chiesa.

INTRODUZIONE

Nostro Signore Gesù Cristo, venuto sulla terra per santificare le anime, è anche disceso per imporre la Sua volontà alle istituzioni sociali, alle leggi, alle assemblee, ai sovrani stessi e così diventare il Re supremo delle nazioni e dei popoli? È la domanda di cui ci occuperemo in questo studio. E per rispondervi in modo completo e preciso, non faremo altro che esporre l'insegnamento di un notevole personaggio della Chiesa francese dell'800: il Cardinal Pie, sulla regalità di Cristo. Perché, quindi, questo tema e perché trarne la dottrina dall'insegnamento del Vescovo di Poitiers?

Non c'è domanda più importante che quella della regalità sociale di Cristo. E per il mondo una questione di vita o di morte. Molti popoli continuano a vivere tuttora l'orrore della guerra. Ne sono traumatizzati. Con angoscia, ricercano una pace duratura nel rispetto dei diritti di tutti e nei rapporti di fraternità che uniscono le nazioni in una sola famiglia. Questa pace, ricercata con passione, né le armi, né le numerose trattative diplomatiche, né le conferenze internazionali, né le decisioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, la potranno dare al mondo. Solo la riconoscenza ufficiale della regalità pacifica di Cristo, da parte di tutti i popo-

li, può assicurare questa pace sulla terra.

Benedetto XV, nel 1917, l'ha dichiarato: «*L'ateismo, eretto a sistema di pretesa civiltà, ha piombato il mondo in un mare di sangue*». Solo l'abolizione di questo ateismo legale, e cioè la proclamazione ufficiale dei diritti di Gesù Cristo sulla società, può eliminare la minaccia di un nuovo diluvio ancor più sanguinoso e più universale.

Pio XI, nella sua ammirevole Enciclica “*Ubi arcano Dei consilio*”, insiste sul grave avvertimento del suo predecessore: «*Sta scritto nel libro di Dio: “Quelli che abbandonarono il Signore andranno consunti” (Is 1,28), e non meno noto è ciò che Gesù Redentore, maestro degli uomini, ha detto: “Senza di Me non potete fare nulla” (Gv 15.5), e ancora: “Chi non raccoglie con Me, disperde” (Lc 11,23). Queste divine parole si sono avverate e ancora vanno avverandosi sotto i nostri occhi. Gli uomini si sono allontanati da Dio e da Gesù Cristo e per questo sono caduti nell'abisso di tanti mali; per questo stesso si logorano e si consumano in vani e sterili tentativi di porvi rimedio, senza neppure riuscire a raccogliere gli avanzi di tante rovine. Si è voluto che le leggi e i governi fossero senza Dio e senza Gesù Cristo, derivando ogni autorità non da Dio, ma dagli uomini*».

Parlando poi del rimedio tanto desiderato della pace: «*Quando dunque governi e popoli seguiranno nei loro atti pubblici, sia all'interno sia nei rapporti internazionali, quei dettami di coscienza che gli insegnamenti, i precetti, gli esempi di Gesù Cristo propongono e impongono a ogni uomo, allora soltanto potranno fidarsi gli uni degli altri, e aver anche fede nella pacifica risoluzione delle difficoltà e controversie che, per differenza di vedute e opposizione d'interessi, possono insorgere (...). La vera pace, la pace di Cristo, non può esistere se non sono ammessi i principi, osservate le leggi, obbediti i precetti di Cristo nella vita pubblica e in quella privata; sicché, bene ordinata la società umana, la Chiesa vi possa esercitare il suo Magistero, al quale appunto fu affidato l'insegnamento dei precetti. Ora tutto si esprime con una sola parola: il Regno di Cristo*».

E Pio XI, riassumendo tutto il suo pensiero in una parola che ha fatto il giro del mondo, conclude: «*È dunque evidente che la vera pace di*

*Cristo non può essere che nel regno di Cristo: **La pace di Cristo nel regno di Cristo**; ed è del pari evidente che, procurando la restaurazione del regno di Cristo, faremo il lavoro più necessario insieme e più efficace per una stabile pacificazione».*

Non c'è bisogno di spiegare quanto una questione così capitale e attuale debba essere studiata con grande cura. Oggi, purtroppo, quanto essa è ignorata! È la questione più sconosciuta dei nostri contemporanei. Anche l'élite intellettuale della nostra società sembra non sapere che esista una dottrina sociale cristiana, una politica cristiana. È per aiutare a combattere questa ignoranza che vogliamo far conoscere questo modesto lavoro. Nel comporre questo lavoro, pensiamo non solo ai fedeli pieni di zelo per la grande causa del Cristo Re, ma anche agli uomini di buona volontà che cercano la Verità, soprattutto ai seminaristi di teologia. Nei loro manuali, la questione di regalità di Gesù Cristo viene trattata troppo superficialmente perché ne possano dare l'importanza che essa merita. Aiutati con questo studio, avranno un'idea più esatta, più completa e capiranno meglio l'importante portata sociale di questo titolo di Re che diamo a Cristo e, diventati sacerdoti, saranno gli apostoli zelanti del Re Gesù.

Ma come procedere in questa questione? Come arrivare con sicurezza alle conclusioni che essa comporta? Ci vuole una guida un maestro approvato dalla Chiesa, un Dottore contemporaneo che conosce perfettamente gli sconvolgimenti sociali degli ultimi secoli e che ha trattato con precisione la questione che ci interessa. Questo maestro è il Cardinal Pie, Vescovo di Poitiers (Francia). Il Cardinal Pie gode già nella Chiesa dell'autorità di un Dottore, i Papi l'hanno sempre lodato. Il beato Pio IX gli scriveva nel 1875 in occasione della pubblicazione delle sue opere: *«Non solo Lei ha sempre insegnato la sana dottrina, ma con il talento e l'eloquenza che La distinguono, Lei ha saputo toccare con finezza e certezza i punti che era necessario e opportuno chiarire. Per giudicare in modo sano le questioni importanti e saper adattarvi la sua condotta, secondo il bisogno di ogni giorno, bastava ad ognuno averLa letto».*

Nel 1879, Leone XIII creava Cardinal il Vescovo di Poitiers. Questa nomina, poco tempo dopo la pubblicazione delle sue opere, è un'approva-

zione della sua dottrina. San Pio X, durante l'udienza concessa al seminario francese di Roma, dichiarava aver «*letto e riletto spesso*» le opere del Cardinal Pie. E la prima Enciclica del santo Papa riproduceva in gran parte la prima lettera pastorale del Mons. Pie, indirizzata alla sua diocesi di Poitiers. Infine il Cardinal Gasparri, a nome di Papa Benedetto XV, scrivendo al Canonico Vigué per la sua pubblicazione delle «*Pagine scelte del Cardinal Pie*», loda quelle pagine con questi termini: «*Il Vescovo di Poitiers, nel presentarsi come Dottore che assume con eloquenza e autorità il suo compito, si presenta anche come un tremendo avversario del naturalismo, del liberalismo e del gallicanesimo. Nessuno predicò con tanta chiarezza, contro le diverse forme di naturalismo, l'obbligo primordiale e doveroso per ogni uomo di aderire alla Rivelazione soprannaturale, e nessuno seppe difendere con vigore, contro il liberalismo, i diritti imprescrittibili di Dio e della Chiesa nell'organizzazione della società. L'azione che il Cardinal Pie ha esercitato è di quelle che devono trasmettersi all'interno del clero francese e della Chiesa universale*».

Abbiamo, quindi, un elogio ininterrotto del Cardinal Pie da parte dei Sommi Pontefici sull'argomento che vogliamo trattare. Il Cardinal Pie è il nostro contemporaneo. Morto nel 1882, non ha conosciuto, è vero, tutte le leggi di scristianizzazione sociale. Tuttavia, come fa notare il Cardinal Billot: «*Ciò che è avvenuto in quanto novità, è stato l'evoluzione di tante cose che esistevano già prima; tutto questo non fu che lo sviluppo dei principi di cui aveva visto le conseguenze; non fu altro che il risultato delle istituzioni, delle opinioni, delle dottrine che non cessò di combattere durante tutto il corso del suo ministero*».

Infine, il Cardinal Pie, ha trattato il nostro argomento. In verità, non ha mai dato uno studio *cx professo* sul regno di Cristo, ma in ogni lettura delle sue opere si può vedere che il regno sociale di Gesù Cristo fu il suo grande obiettivo. Lui stesso, nel ricevere la berretta cardinalizia, diceva al Presidente della Repubblica francese: «*Un'obbligazione doverosa mi viene imposta per impiegare bene gli ultimi anni della mia vita, gli ultimi ardori della mia anima, è quella di inculcare ai nostri contemporanei la sentenza apostolica di cui i trent'anni del mio insegnamento pastorale altro non sono stati che il commento, e cioè: che nessuno può mettere altro*

fondamento fuori di quello che è stato messo dalla mano di Dio, e che è il Cristo Gesù. Per i popoli come per gli individui, per le società moderne come per quelle antiche, per le repubbliche come per le monarchie, non c'è sotto il cielo nessun nome dato agli uomini nel quale essi possano essere salvati, se non il nome di Gesù Cristo».

Altri gli rendono questa testimonianza. Il Rev. Padre Longhaye, nell'annunciare i primi otto volumi delle opere del Vescovo di Poitiers, scrive una specie di epilogo: *«In questa opera episcopale, così ampia e diversa in apparenza, c'è un 'unità che è quella del soprannaturale, è il diritto di Gesù Cristo a regnare socialmente, rivendicato con incessanti affermazioni. Se ci volesse un'epigrafe alle opere del Vescovo di Poitiers, cosa scegliere di meglio che il grido appassionato di San Paolo: Egli deve regnare, "Oportet autem illum regnare"».*

Così ha insegnato il Cardinal Pie il Regno sociale di Gesù Cristo, e ha osato farlo di fronte all'opposizione della società contemporanea. La Chiesa, tramite la voce dei suoi Papi, l'ha lodato. Non possiamo far meglio che chiedere a questo araldo di Cristo i principi secondo i quali deve regnare il nostro Re. Come abbiamo proceduto in questo lavoro? Prima di tutto, non si tratta di fare una storia di un pensiero, come se il pensiero di questo regno fosse evoluto nella mente del Cardinal Pie. No, questo pensiero ha per lui fin dall'inizio la forza e la precisazione di un dogma.

Vogliamo solo studiare le opere del Cardinal Pie (opere sacerdotali ed episcopali) mettendo in rilievo i pensieri che trattano del regno di Cristo. Mettendo insieme questi pensieri, vogliamo sintetizzare tutto il suo insegnamento su questo argomento capitale.

Non crediamo che il Cardinal Pie abbia esaurito l'argomento e ci abbia lasciato un trattato a cui non si potrebbe aggiungere qualche cosa. Però, dobbiamo riconoscere che in questo lavoro, il Vescovo di Poitiers ha dato tutte le grandi linee di un immenso e magnifico edificio dottrinale sulla regalità di Cristo. Tutta la nostra ambizione e la nostra ricompensa sarà quella di dimostrare al nostro lettore, nella persona del Cardinal Pie, il Dottore della regalità sociale di Cristo e il capo che deve tutt'ora coinvolgere alla buona battaglia per la restaurazione sociale cristiana.

[1-continua]

SAN CLEMENTE ROMANO

di Marina Silvia Troiano

San Clemente romano, terzo vescovo di Roma dopo Pietro, Lino, Cleto¹, nel 96 scrisse a nome della chiesa di Roma una lettera alla chiesa di Corinto, già fondata da Paolo.² Da poco a Roma è tornata la pace, dopo la persecuzione di Diocleziano (81-96), e l'ingerenza nella chiesa di Corinto è in ritardo, data la gravità della situazione: si è verificata una sedizione a danno dei presbiteri da parte di elementi giovani. Nella comunità è venuta meno la pace, la giustizia, il timor di Dio. Questa situazione scandalosa (c. 46) deve assolutamente rientrare, sicché Clemente a nome della comunità di Roma, scrive ai cristiani di Corinto perché recuperino l'unità, la concordia, attraverso il pentimento davanti a Dio e la sottomissione ai capi. Clemente, in questa lettera, che è in effetti una omelia destinata ad essere letta nella comunità destinataria, ricchissima di motivi parenetici, ricerca dunque l'origine del male nella situazione contingente, la insubordinazione ai capi della comunità, tutte personalità di indiscussa rettitudine, e ne individua la radice nei sentimenti di invidia e gelosia.

Altre motivazioni concrete non emergono, in quanto Clemente evita la polemica diretta. È di fatto una situazione di divisione, di scisma, di mancanza di unità e di pace che implica amoralità e mancanza di timor di Dio. Clemente, personalità di rilievo culturale e spirituale, diretto erede degli apostoli, abbraccia in un solo sguardo tutta la storia della salvezza, insieme la economia dell'Antico e del Nuovo Testamento, per ricercare le tracce vive dell'incarnazione dei vizi di invidia e gelosia sin dai primordi (cc. 4-6): a partire da Caino sino all'epoca contemporanea, considera vittime di invidia e gelosia gli apostoli Pietro e Paolo e la schiera eletta dei martiri che attraverso persecuzioni e torture offrirono nobilissime testimonianze di fede sino al sacrificio di se stessi. In parallelo nella fattispecie considera la prima delle virtù, il pentimento: «*Guardiamo al sangue di Gesù Cristo e*

consideriamo quanto sia prezioso al Padre suo. Effuso per la nostra salvezza, portò ai mondo la grazia del pentimento» (c. 7). Anche riguardo alla remissione dei peccati, Clemente mette in primo piano la magnanimità di Dio verso il suo popolo in tutto il percorso della storia della salvezza: *«Io vivo – dice il Signore – e non voglio la morte del peccatore, bensì la sua conversione»* (Ez 3,11).

Clemente, superando la posizione di Paolo che è chiamato a distinguere tra la legge e la grazia, per evidenziare la assoluta superiorità della grazia apportata dall'incarnazione del Figlio di Dio, ama ricercare continuità tra vecchia economia e nuova economia, riassumendo il tutto nella onnipotenza del Padre, alla ricerca di personaggi esemplari per fede ed ubbidienza. Enoch, Noè, Abramo sono esempi di uomini giusti, per fede ed opere, come tali remunerati dall'Altissimo (cc. 9-12). Ultima e sublime virtù è l'umiltà, la cui incarnazione suprema è Cristo stesso: *«Cristo è degli umili, non di chi si eleva sul suo gregge. Lo scettro della maestà di Dio, il Signore Gesù Cristo, non venne nei fragore della spavalderia e dell'orgoglio, e l'avrebbe potuto, ma nell'umiltà di cuore...»* (c. 16). In un clima di ottimistica esaltazione delle virtù, in una dialettica costante tra timore, ubbidienza e carità, guardando ancora ai Patriarchi, l'invito a farsi imitatori di Dio: *«L'umiltà e la modestia di siffatti uomini, tanto celebri per l'obbedienza, hanno reso migliori non solo noi, ma anche le generazioni a noi precedenti, e quelli che recepiscono le parole di Lui nel timore e nella verità. Attacciamoci ai doni ed ai benefici della pace, magnifici e sublimi. Contempliamolo con il pensiero e guardiamo con gli occhi dell'anima la sua grande volontà! Consideriamo quanto sia equanime verso ogni sua creatura»* (c. 19). Segue un ritratto della magnificenza armonica del creato, espressione di ordine ed ubbidienza alle leggi della natura, secondo la volontà del Creatore (c. 20).

Come è proprio di questi Padri di età subapostolica, Clemente individuate le due vie, sente come pressante l'impegno ad indirizzare la comunità per la via del bene, ed anche lui richiama alla vigilanza, in vista del giudizio divino: *«Il Padre misericordioso in tutto benefico ha cuore verso coloro che lo temono, e con dolcezza e soavità elargi-*

*sce i suoi favori a chi si rivolge a lui con cuore semplice ... Che non si applichi a voi la Scrittura, dove dice – Sono infelici coloro che hanno l'anima divisa (**dipsychoi**), coloro che sono incerti nel loro spirito, coloro che dicono: Queste cose udimmo già dai nostri padri, ed ecco, noi siamo invecchiati e nulla di questo ci è accaduto. O stolti, confrontatevi con un albero, prendete una vite: prima perde le foglie, poi spunta il germoglio, poi una foglia, quindi un fiore, poi un grappolo verde ed infine l'uva matura.³ Voi vedete che in poco tempo il frutto dell'albero arriva a maturazione. In verità, presto ed improvvisamente si compirà il suo volere e lo attesta anche la Scrittura: “Verrà presto e non tarderà” (Is 13,22) e “all'improvviso verrà il Signore nel suo Tempio, il santo che voi attendete” (Mal 3,1)» (c. 23). «Dio vede ed ascolta dunque ogni cosa. Temiamolo, abbandonando i malvagi desideri di opere ignobili per essere protetti con la sua misericordia nel giudizio futuro» (c. 28).*

Dunque la traccia dello svolgimento del pensiero: la scelta a cui da sempre l'uomo è chiamato tra vizi e virtù, azioni nette ed inique, il pentimento dei peccati che da sempre è gradito ed accetto a Dio, la prospettiva escatologica, sia pure quella individuale, la realizzazione certa delle promesse del Signore: la resurrezione finale, nella conservazione auspicabile del numero degli eletti (c. 35): «*Riteniamo dunque cosa grande e straordinaria che il Creatore dell'universo opererà la resurrezione di coloro che lo hanno servito santamente nella sicurezza di una fede sincera*» (c. 26). La responsabilità morale di avvicinarsi al Signore con amore, in santità di vita e di opere, è maggiore dal momento che i cristiani sono la parte scelta del popolo eletto, Israele: «*Accostiamoci a Lui con una vita santa, leviamo a lui mani pure e senza macchia, amiamo il nostro Padre mite e misericordioso, che ha fatto di noi la sua parte eletta. Così è scritto: “Quando l'Altissimo divise le nazioni, quando disseminò i figli di Adamo, fissò i confini dei popoli secondo il numero degli angeli di Dio. Porzione del Signore fu il suo popolo Giacobbe; parte della sua eredità fu Israele (Dt 32,8.9)”*. E in un altro luogo dice: “*Ecco, il Signore si prende un popolo in mezzo alle nazioni, come un uomo prende le primizie*

*della sua aia. Da questo popolo uscirà il santo dei santi»*⁴ (c. 29). In atmosfera ottimistica, il tono è edificante, ma anche non discutibili le argomentazioni ed autoritative.

La unitarietà tra la economia dell' Antico Testamento ed il Nuovo Testamento Clemente ricerca nella centralità del Padre, che giustifica per la fede i giusti secondo la sua volontà sin dagli inizi. Tutto ascrive alla volontà del Padre. Ma le opere sono assolutamente necessarie per essere giustificati, e per di più modellate sulla perfezione operativa del Padre stesso (c. 32.33). Sicché ognuno ha il dovere di compiere le opere volute dal Padre secondo il proprio stato nei tempi fissati: questo principio riguarda tutti, ma va rivolto nella fattispecie alla comunità di Corinto, ai ministri del culto; il discorso acquista indiscutibile efficacia ed autorevolezza nell' ampliamento di orizzonti che parallelamente coinvolge prima ancora i ministri del culto del Tempio: *«Dobbiamo fare con ordine tutto quello che il Signore ci comandò di compiere nei tempi fissati. Egli ci prescrisse di fare le offerte e le liturgie, non a caso e senza ordine, ma in circostanze ed ore stabilite. Egli stesso con la sua sovrana volontà determinò dove e da chi vuole siano compiute, perché ogni cosa fatta santamente con la sua santa approvazione sia gradita alla sua santa volontà ... Al gran sacerdote sono conferiti particolari uffici liturgici, ai sacerdoti è stato assegnato un incarico specifico ed ai lieviti incombono propri servizi. Il laico è legato ai precetti laici ... Quelli che agiscono non conformi alla di lui volontà hanno la pena di morte. Vedete fratelli, quanto maggiore è la scienza di cui fummo degnati, tanto maggiore il pericolo cui siamo esposti»* (c. 40.41). E se il sacerdozio del Tempio è voluto da Dio, altrettanto vescovi, presbiteri, successori degli apostoli: *«Gli apostoli predicarono il vangelo da parte del Signore Gesù Cristo, che fu mandato da Dio: Cristo da Dio e gli apostoli da Cristo»*. Gli apostoli poi costituirono i vescovi della comunità e sapevano da parte del Signore che ci sarebbero state contese sulle cariche episcopali, ma i ministri contestati a Corinto hanno svolto il loro ministero in maniera ineccepibile (c. 42.44). Clemente perciò, innalzando un "inno" alla carità ed indicando in Cristo la porta della salvezza, invita i capi della rivolta

ad allontanarsi, purché ritorni pace ed unità nella comunità (c. 48.57). La lettera si conclude con una grande preghiera (cc. 59-61), ad andamento liturgico, rivolta a Dio Padre, l'Altissimo, il Creatore dell'universo, perché conservi intatto il numero dei suoi eletti, che si conta in tutto il mondo, per mezzo dell'amatissimo Figlio (*pais*) Gesù Cristo nostro Signore, col quale ci chiamò dalle tenebre alla luce, dall'ignoranza alla conoscenza del suo nome glorioso. La preghiera trova completamente nella richiesta di essere resi sottomessi al nome onnipotente dei Padre ed ai capi, il cui potere viene da Dio, e perché questo potere esercitino secondo la sua volontà. La preghiera di sottomissione ai capi, gerarchicamente successiva alla sottomissione all'Altissimo, è espressione di lealismo verso le autorità politiche a cui è chiamata la stessa chiesa di Roma.

Questa I lettera di Clemente romano ai Corinti risulta dunque essere la prima esplicita e forte affermazione di lealismo da parte dei cristiani verso l'autorità, sia essa e politica e religiosa, espressione dell'ambiente romano, pur sotto gli effetti della recente persecuzione di Domiziano (81-96). La volontà e le parole del Signore stesso ne sono la radice: «*Date a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio*» (Mt 22,21); «*Non avresti nessun potere se non ti fosse stato dato dall'alto*» (Gv 19,11). Il lealismo verso l'autorità, il legittimismo politico verso l'impero è espressione di una linea paolina, di un Paolo che preannunziatosi nel 57 c.a. ai cristiani di Roma nella Epistola ai Romani, poi a Roma subisce il martirio insieme a Pietro, secondo la notizia che dà lo stesso Clemente (c. 5): «*Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non avere da temere l'autorità? Fai il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio per la giusta condanna di chi opera il male. Perciò è necessario essere sottomessi,*

non solo per timore della punizione ma anche per ragioni di coscienza. Per questo dunque è dovere pagare i tributi, perché coloro che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto» (Rm 13,1-7). La stessa catechesi fa Pietro nella sua prima lettera, che indirizza agli abitanti dell'Asia Minore: «State sottomessi ad ogni istituzione umana, per amore del Signore: sia al re come sovrano, sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni. Perché questa è la volontà di Dio: che operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti» (1Pt 2,13-15). Pietro alla fine porge i saluti a nome della comunità in cui risiede, che dimora in "Babilonia", cioè in Roma.

Secondo le fonti antiche, nel 96 l'apostolo Giovanni torna ad Efeso, e lì morì sotto l'impero di Traiano (98-117), dopo essere stato confinato nell'isola di Patmos dove aveva scritto l'Apocalisse, da intendersi viceversa come l'espressione della netta opposizione dell'ambiente giudeo cristiano asiatico all'impero romano. Le allusioni a Roma si palesano nella sezione che precede quella del millennio: uno degli angeli, che versano le sette coppe dell'ira di Dio sulla terra, mostra la grande meretrice seduta sulle acque, tutta ingioiellata d'oro e pietre preziose, ebbero del sangue dei martiri di Gesù, e una bestia con sette teste e dieci corna (Ap 17,1-18). Il simbolismo è spiegato senza equivoci dall'angelo: la meretrice è "la città" grande che ha la sovranità sui re della terra e le sette teste sono i sette colli. Quindi un altro angelo annuncia l'incendio e la distruzione della "città" grande, la "forte Babilonia" (18,10). Segue il regno terreno di mille anni di pace e benessere, in cui risorgeranno e regneranno con Cristo le anime dei giusti, dei martiri e di quanti non avranno adorato satana. Questa sarà la prima resurrezione (c. 20). Dopo la battaglia finale con Satana ed il Giudizio finale, la discesa della Gerusalemme nuova, "la città santa" che si contrappone alla "città" meretrice Babilonia, ossia Roma (c. 21.22).

Nello stesso Nuovo testamento si trovano dunque le radici, base

ideologica, di due filoni di opposte tendenze circa la posizione nei confronti dell'autorità. Ma non c'è contraddizione di dottrina tra la affermazione di Paolo, Pietro e quella di Giovanni. Ogni autorità è sempre voluta solo da Dio, e come tale va rispettata, in quanto garante di legalità. L'autorità diventa diabolica quando si oppone alla cristianità, perseguita i cristiani, si oppone alla Verità incarnata, al Verbo di Dio ed alla sua rivelazione. La speranza nell'avvento di un regno millenario di pace e benessere su questa terra, successivo alla seconda venuta di Cristo che regnerà con i giusti, ha il senso di un risarcimento delle sofferenze patite dai giusti per il nome di Cristo. Due filoni, il lealismo nei confronti dello Stato con i suoi capi e le sue leggi, ed il millenarismo, che implica questo senso di rivalsa verso lo Stato persecutore, che avranno un prosieguo nella storia della Chiesa. Dal III sec. il chiliasmo verrà relegato in aree marginali dell'Impero romano, culturalmente isolate, dove sarà catalizzatore di istanze antiromane in riemergenti culture locali.

NOTE

[1] Ireneo, *Contro gli eretici*, III, 3, 3 «I beati apostoli che fondarono la chiesa romana ne trasmisero il governo episcopale a Lino..., Lino ebbe come successore Anacleto e dopo Anacleto fu Clemente, terzo a partire dagli apostoli. Clemente aveva visto i beati apostoli, era stato in relazione con essi, aveva ancora negli orecchi la loro predicazione e davanti agli occhi la loro tradizione. Al suo tempo vivevano ancora molti di quelli che erano stati ammaestrati dagli apostoli. Sotto questo Clemente scoppiò un dissenso assai grave tra i fedeli di Corinto; allora la chiesa romana indirizzò loro una bellissima lettera invitandoli alla pace, rianimando la loro fede e riaffermando la tradizione ancora fresca degli apostoli...». Cfr. Eusebio di Cesare, *Storia ecclesiastica*, III, 15.16.

[2] Per una lettura integrale del testo, cfr. *I Padri Apostolici*, a cura di A. Quacquarelli, Ed. Città Nuova, Roma, oppure Clemente Romano, *Lettera ai Corinti*, a cura di E. Peretto, Ed. Dehoniane, Bologna.

[3] Qui si ha la fusione di parecchi passi scritturistici.

[4] Varia combinazione di parecchi passi scritturistici.

SACRIFICIO D'AMORE

di Luigi Copertino

Il Sacramento fondamentale del Cristianesimo, l'Eucarestia, è un Sacrificio d'Amore verso Dio e verso l'uomo. E un Sacrificio d'Amore a soddisfazione della Giustizia di Dio. Non un sacrificio per placare l'ira di una divinità offesa o terribile, cui si immola la vittima prescelta, come nei rituali pagani in uso presso le varie culture umane. Nell'Eucarestia si rivela l'infinita Misericordia di Dio che rinnova incruentamente il Sacrificio cruento della Croce sul Golgota. Il peccato primordiale di Adamo ed Eva fu un evento storico, spirituale ed ontologico, che aveva reso l'uomo incapace di corrispondere, pienamente, all'Amore Soprannaturale del suo Creatore. L'uomo era, dunque, rimasto privo, quasi completamente, della Luce di Grazia con la quale Dio lo aveva rivestito nel creano e che, pur senza eliminarne l'umanità, lo perfezionava. Era come se tra l'Amore Soprannaturale di Dio e l'uomo si fosse frapposto un ostacolo spirituale che era assolutamente necessario all'uomo rimuovere, pena la dannazione eterna del genere umano.

E però, nella sua condizione post-adamitica, l'uomo, privo della Grazia, non disponeva della Forza soprannaturale che, congiuntamente alla sua volontà naturale, era necessaria per rimuovere quell'ostacolo. Data l'essenza spirituale del peccato originale, solo l'Amore Soprannaturale di Dio poteva porvi rimedio, dando così soddisfazione alla Giustizia divina. Solo Dio poteva rimuovere l'ostacolo che l'uomo aveva frapposto tra Creatore e creatura. Tuttavia era anche necessario che l'uomo volesse e partecipasse all'opera di rimozione. Questa, infatti, non poteva essere unilaterale Volontà di Dio senza consenso dell'uomo perché il Creatore, che non si contraddice, rispetta sempre la libertà di scelta della sua creatura. L'"umanità", nel senso "essenziale" del termine, ossia la "natura umana", che abbiamo visto ormai incapace da sola allo scopo, doveva comunque prendere parte alla

rimozione del peccato originale frapposto tra sé e Dio. Questa partecipazione era richiesta affinché, nel rispetto della libertà umana, la rimozione del peccato non fosse unilaterale ma fosse anche un atto che coinvolgesse l'essere umano: fosse cioè dall'uomo voluta e partecipata. Ecco, allora, che diventava necessario a Dio incarnarsi ossia assumere la natura umana per unirla ipostaticamente, senza confusione e senza separazione, a quella divina. Alla richiesta di Dio Padre, Dio Figlio, il Verbo per mezzo del quale tutte le cose sono state create, acconsentì ad incarnarsi, per opera di Dio Spirito Santo, nel seno della Vergine Maria. Come Abramo, prima che l'Angelo del Signore lo fermasse sul punto di compiere l'atto sacrificale, non Gli aveva rifiutato il suo unico figlio, l'erede nel quale erano riposte le Promesse stesse di Dio, allo stesso modo Dio Padre, che tanto ha amato il mondo, diede il suo Figlio unigenito (Gv 3,16) per la salvezza dell'uomo

Attraverso il "sì" di Maria la creatura umana ha voluto l'opera di rimozione del peccato originale che, nel Suo immenso Amore, Dio proponeva alla libera scelta della più perfetta ed immacolata tra le creature. Attraverso il Sacrificio sulla Croce del Figlio di Dio fattosi Uomo, la "natura umana" ha potuto così partecipare a quell'opera santa di rimozione del peccato. Sul Golgota in forma cruenta ed in ogni Rito Eucaristico in forma non cruenta, Gesù Cristo, immolandosi, ha offerto e, nella rinnovazione quotidiana del Sacrificio, continua ogni giorno ad offrire, per Amore degli uomini, il Suo infinito Amore, nell'infinito Amore dello Spirito Santo, all'Amore infinito di Dio Padre. L'ostacolo è così sacrificalmente rimosso da Colui che solo avrebbe potuto rimuoverlo. Ma, come era necessario che fosse, l'ostacolo è rimosso anche mediante la partecipazione, al Sacrificio, della "natura umana" attraverso il "sì" di Maria e l'Umanità di Cristo. Ecco perché l'Eucarestia è la Rinnovazione incruenta di un Sacrificio d'Amore.

«Si va diffondendo in modo sempre più grave e preoccupante un certo spirito di novità... La novità non è mai per se stessa un criterio di verità e può essere lodevole soltanto quando conferma la verità e porta alla rettitudine e alla virtù»

Pio XII, "Menti nostrae"

L'ANIMA [1]

di Teresa Serano

Chi siamo? Che cosa ci spinge ad agire, pensare, ricordare, amare? Cerchiamo di dare una risposta a questi interrogativi.

L'uomo è un composto di anima e di corpo: non è dato né dal solo corpo né dalla sola anima, ma dall'unione sostanziale dei due. La persona, quindi, è un essere cosciente di sé e moralmente autonomo grazie all'anima, che è forma sostanziale del corpo; elemento spirituale che, finché rimane unita al corpo, si serve di esso per agire.

L'esistenza dell'anima è provata sia da ragioni di ordine storico che filosofico e fisiologico.

Gli uomini di tutte le epoche storiche, dalle più remote hanno sempre ammesso l'esistenza di un "qualcosa" di diverso e di superiore rispetto al corpo, ciò che definiamo anima. Alcuni l'hanno ritenuta esserè una sostanza composta di materia più o meno sottile, altri l'hanno collocata in parte del corpo o altrove, altri ancora l'hanno reputata eterna o mortale. Tutti, comunque, hanno ammesso, nel corso della storia, la esistenza dell'anima, chiamandola in modi diversi.

Da un punto di vista filosofico, la ragione ne deduce l'esistenza partendo dalla considerazione delle principali facoltà dell'uomo: il sentire, l'intendere, il volere. Siamo infatti capaci di operare astrazioni, passando dalla percezione sensibile alla concettualizzazione, siamo in grado di pensare l'universale, di ragionare in modo superiore agli altri esseri viventi, nonché di muovere la volontà nell'agire per cui possediamo "qualcosa" che ce lo permette e che deve essere diverso dalla sostanza materiale. Consideriamo, in particolare, la capacità di conseguire un fine attraverso la scelta dei mezzi più convenienti grazie alla presenza di quel principio insito in noi.

Anche da un punto di vista fisiologico possiamo ammettere l'esistenza dell'anima. L'uomo, infatti, percepisce il mondo esterno non solo come gli altri esseri viventi, ma è capace di essere consapevole e

portare a livello di coscienza ciò che sente, osserva ed avverte, comunicandolo fuori di sé; e questo grazie ad una sostanza immateriale superiore, diversa da ciò che troviamo in natura. Coloro che ritengono, con i materialisti, negare l'esistenza dell'anima devono confrontarsi con i precedenti ragionamenti nonché con la seguente semplice e logica osservazione. Esiste una realtà che sfugge ai nostri sensi e che costituisce la nostra identità personale, la nostra coscienza che permane inalterata nel tempo; nonostante i cambiamenti e la trasformazione della materia dentro e intorno a noi, c'è, dunque, qualche cosa di stabile, d'immateriale e duraturo nella materia mutevole. Che cos'è se non appunto una sostanza semplice, spirituale, immortale, inestesa: l'anima!

Il corpo, in quanto materia è soggetto alla corruzione e decomposizione a causa del peccato originale, come afferma San Paolo: «(...) *come per opera di un solo uomo entrò la colpa nel mondo, e per la colpa la morte, e così a tutti gli uomini si è estesa la morte in quanto ché tutti peccarono*»¹. Dal peccato dei nostri progenitori, dunque, derivano le conseguenze negative sulla nostra natura umana: sofferenza, dolore, conflitto con l'anima, malattie ed infine la morte. Questa, infatti, recide l'unione tra corpo ed anima, la quale quando lascia il corpo pone fine alla esistenza della persona. Scientificamente parlando non è l'anima che abbandona il corpo ma il contrario. L'anima è una sostanza spirituale, ha bisogno di essere unita alla materia per compiere tutte le funzioni che le sono proprie; il corpo, invece, è soggetto a logorarsi nel tempo o per cause patologiche o per vecchiaia e non sarà più adatto a contenerla. Il fenomeno della senilità si manifesta per un motivo che va ricercato fuori dal nostro organismo, perché questo è stato creato perfetto. Secondo alcuni studiosi addirittura il nostro corpo potrebbe rinnovare le cellule dei tessuti senza mai perire e logorarsi nel tempo. Nel castigo che Dio ha inflitto alla Sua creatura, che ha disubbidito peccando, va ricercata la causa del degrado della sostanza materiale che invecchia, della sofferenza e dell'effetto ultimo del peccato che è la morte. Una volta che il corpo non è più in grado di custodire l'anima, questa si separa da esso e a rende-

re non troppo doloroso e penoso questo distacco occorre la morte. Questa, infatti, aiuta il moribondo e «... *prima di procedere al taglio (...) addormenta il cervello, paralizza i muscoli, chiude gli occhi perché non vedano, le orecchie perché non sentano, la coscienza stessa perché dimentichi e poi vibra il suo colpo liberatore che deve provvisoriamente separare le due sostanze amiche perché si ricongiungano eternamente nell'altra*»². La morte piuttosto che spettro spaventoso appare così sotto le forme di una buona sorella liberatrice come appunto l'ha cantata il santo poeta Francesco D'Assisi. Essa può cogliere in ogni momento ciascuno di noi indipendentemente dall'età, anche se la vita media dell'uomo si è prolungata grazie alle migliori condizioni esistenziali e ai progressi della scienza. Nel Vangelo Gesù dice di essere sempre e comunque pronti e vigilanti perché ignoriamo il momento e l'ora della dipartita³. Constatiamo, purtroppo, che gli uomini passano i loro giorni nei godimenti materiali e nei piaceri dei sensi, trascurando la vita spirituale e soprannaturale e quindi l'anima. È proprio di questa parte più nobile del nostro essere che qui stiamo trattando. Secondo San Tommaso d'Aquino «*l'anima umana è quella sostanza semplice, spirituale, immortale da Dio creata ed infusa nel nostro corpo per la quale questo cresce, si riproduce, sente, vuole e ragiona, insomma con una sola parola vive*»⁴. Iddio crea tutte le anime uguali senza distinzione tra uomini di diversa cultura, origine, sesso, come afferma l'Angelico dottore: «*Ex parte animae, nulla est differentia in hominibus*»⁵.

Le proprietà fondamentali dell'anima sono: la semplicità, la spiritualità e l'immortalità. L'anima è una sostanza semplice non composta ovvero immateriale per cui non si trova in una zona precisa del corpo ma dà vita ad ogni sua parte, permettendogli le diverse funzioni vegetative, sensitive nonché quelle intellettive. Tale sostanza spirituale, inestesa presente in noi non è composta di parti corporee come le cose materiali, perché altrimenti non potrebbe avere la cognizione dell'universale. L'intelletto riesce a conoscere, a concettualizzare, a passare dalla percezione del particolare e del sensibile a quella dell'assoluto, dell'idea, a pensare l'infinito perché è

immateriale come l'anima, è parte di essa.

Oltre ad essere semplice la nostra anima è anche spirituale, indipendente nelle sue funzioni dalla materia anche se vive ed è sostanzialmente ad essa unita; infatti le tante attività che essa svolge come il conoscere, il pensare, il volere si rivelano indipendenti dal corpo.

L'anima dell'uomo è poi immortale. Possiamo dedurre questa importante proprietà partendo dalla considerazione delle altre sue prerogative, in quanto, essendo l'anima una sostanza semplice e spirituale, ovvero indipendente dal corpo, ha la vita in sé anche senza di esso, per cui non è soggetta a nessuna decomposizione né fisica, né chimica come le sostanze materiali organiche. Tutte le forze della natura non possono distruggere l'anima, ma solo separarla dal corpo, il quale non potendola più contenere, perché logorato, la allontana da sé, abbandonandola. L'anima è la vita e contiene in sé questo principio, contrariamente al corpo che, invece, la riceve non essendone causa.

Possiamo provare l'immortalità dell'anima con la semplice ragione naturale, umana, anche sotto altri aspetti. È, infatti, immortale perché aspira ad una felicità assoluta, perfetta che non è di questo mondo. L'anima tende cioè verso qualcosa di duraturo, immutabile per trovare piena e sicura soddisfazione. Ecco che l'anima mira all'infinito, all'immenso e pur cercandoli dovunque in questa vita, nella natura, nella ricchezza, nel piacere, nell'amore, nella gloria, si rende conto che tutto è limitato, finito e mutevole per cui solo nell'altra vita senza fine potrà raggiungere piena felicità. La prova teologica dell'immortalità dell'anima è data dall'idea che l'uomo è capace di avere del Creatore. Dio è l'essere per essenza e ha creato dal nulla le Sue opere dando ad esse la vita per amore, comunicando il Suo essere immutabile, indistruttibile fuori di sé, per rendere gli esseri umani partecipi della Sua gloria. Le creature, quindi, possono cambiare nella forma esterna ma non nell'essenza che rimane inalterata ed eterna. Se negassimo l'immortalità dovremmo affermare che Dio non esiste. Egli, infatti, essendo Somma Sapienza non può dare alle Sue creature qualcosa di inutile, ma ha depositato in esse un piccolo mondo interiore che tende verso l'infinito. Il Creatore è causa e fine della vita e

solo in Lui, che è Sommo Bene, primo Amore, infinita Bontà, si potrà estinguere la sete di felicità e di perfezione. Egli ha infuso nelle Sue creature non solo l'aspirazione alla felicità, ma la certezza di soddisfare tale tendenza in una vita migliore, senza fine. Se tutto terminasse con questo mondo, e gli uomini non avessero un'altra vita in cui ricevere il premio o il castigo meritato per l'osservanza e la trasgressione della Sua legge, sarebbe la completa disperazione! Così non è, perché Dio oltre che Bontà infinita e Sapienza è anche Giustizia per cui deve esistere un'aldilà eterno. L'anima nostra allora è immortale, perché negando questa proprietà fondamentale viene meno l'esistenza di Dio.

Anche i nostri sentimenti, sensazioni interiori, ci testimoniano che esiste l'anima immortale e la speranza di una vita eterna. Pensiamo al culto dei morti quando istintivamente, davanti alla tomba dei cari, avvertiamo che la separazione da essi è solo momentanea, perché non appena lasceremo noi pure il corpo, andremo ad incontrarli. La credenza nella vita eterna ci è attestata dalla storia stessa. Infatti le scoperte archeologiche rivelano la fede esistente negli antichissimi popoli. Gli Egizi davano straordinaria importanza a tutto ciò che riguardava la morte, la tomba e l'aldilà, esprimendosi nelle caratteristiche arti dell'edilizia funeraria: sfingi, piramidi, etc. I Filosofi, inoltre, hanno fatto dell'immortalità dell'anima l'argomento base delle loro dottrine, così pure gli scrittori sacri ne affermano la realtà. Tutte le prove circa l'immortalità dell'anima, anche se solide e convincenti non offrono una certezza assoluta, che invece è data solo dall'autorità divina: il Verbo incarnato, il divino Maestro. Egli si esprime con un linguaggio che non è filosofico, non ha bisogno di ricorrere a prove ed argomentazioni, non si avvale di ragionamenti ma, in quanto Dio, si dichiara Vita eterna. Egli, infatti, annunzia che non è Signore dei morti ma dei vivi⁶ e che tutti chiama e vuole alla vita eterna e non solo l'anima, ma anche lo stesso corpo poiché: «...suonerà l'ultima tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati»⁷. In un altro passo del Vangelo Egli dice di Sé: «(...) Io sono la risurrezione e la vita ... e chi vive e crede in Me non morrà in eterno»⁸. Gesù

nell'annunciare la Buona Novella parla del Regnum Coelorum, della Casa del Padre, della Patria celeste, del Banchetto dell'eterno convitto, della Corona di gloria che possederanno tutti coloro a cui Egli dirà: «*Venite benedetti dal Padre mio; possedete quel regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo*»⁹. Ma è un Regno dove solo quelli che faranno violenza contro il mondo e le proprie passioni potranno entrare¹⁰. Gesù solo, come si afferma nel Vangelo secondo Giovanni, «è la Via, la Verità e la Vita»¹¹. Cristo è, dunque, la via che illumina il cammino di ogni uomo verso la felicità eterna e beata ed anche per coloro che non desiderano ricevere la luce divina riserva l'immortalità, seppure sarà per loro una vita eterna nel pianto e nello stridore di denti¹².

Nella Sacra Scrittura troviamo molte prove e testimonianze intorno all'esistenza dell'altra vita e quindi dell'immortalità dell'anima. Mosè ed Elia apparvero sul Tabor davanti agli Apostoli¹³. Appena Gesù ebbe esalato l'ultimo respiro sulla croce, le tombe si spalancarono e molti corpi di santi salirono in cielo e usciti risuscitando entrarono nella città eterna¹⁴.

[1-continua]

NOTE

[1] Rm. 5,12

[2] P. Arrighini, *Credo in Vitam Aeternam*, 1935, pag. 39

[3] Cfr. 14,42-43

[4] P. Arrighini, op. cit., p. 47

[5] San Tommaso, il *Sententiariurn*, dist. XXII, q.II. a.III

[6] Cfr. Mt 12,32

[7] 1Cor 15,52

[8] Gv 11,25

[9] Mt 25,34

[10] Cfr. Mt 11,12

[11] Gv 26,6

[12] Cfr. Mt 13,42

[13] Cfr. Mt 17,1-4

[14] Cfr. Mt 27,51-53

LA DIGNITÀ UMANA

di Alfonso Tosti

L'uomo è stato posto da Dio in un ordine superiore in quanto dotato di un'anima ragionevole le cui facoltà vanno impiegate in primo luogo per conoscerLo, amarLo e servirLo. La conoscenza della Sacra Dottrina e la scoperta del soprannaturale nobilitano la sua dignità perché con il dominio della ragione sulla carne egli è in grado di glorificare il Signore che esige l'esercizio delle virtù cristiane. Nell'elevare l'anima a Dio anche i rapporti vicendevoli sono regolati dalla carità fraterna con lo scambio e la condivisione dei beni. Il concetto di dignità, quindi, va oltre le normali relazioni e i comuni interessi perché poggia su un valore morale che affonda le radici nella Verità rivelata da Gesù. La dignità, quindi, non va disgiunta dalla Verità perché mediante l'adesione a Cristo si perviene alla vita soprannaturale con i mezzi forniti dalla Grazia. Pertanto dalla Sua dignità deriva la nostra, per questo è necessario che la Parola di Gesù permei la volontà, i desideri, le aspirazioni dell'individuo che, nel rinnegare se stesso, mortifica la propria natura, bandisce ogni amore disordinato e con esso le vanità, le ambizioni che deturpano l'anima e degradano la dignità umana.

Se tutto ciò che viene fatto a tutela della dignità dell'uomo trova scarsa applicazione è perché i limiti e le fragilità della natura umana sprofondano nell'egoismo e nella prepotenza i cuori divisi dalla Verità. Solo la morale Evangelica garantisce il rispetto e l'amore scambievole. Infatti, per quanto riguarda la donna, essa ha cessato di essere una cosa, in virtù della dignità conferitale da Gesù che ha santificato il vincolo matrimoniale con la sua indissolubilità. Dicevamo che la Verità rivelata da Gesù dà soluzione a tutti i problemi; c'è l'obbligo di cercarla in Lui e proclamarla così come la Chiesa ha fatto sino alle soglie del Concilio Vaticano II perché fu «*costituita dal Suo Fondatore come colonna e Fonda-*

mento della Verità affinché insegni a tutti gli uomini la Fede Divina e custodisca integro e inviolato il deposito Suo a Lei affidato e guidi gli uomini secondo le norme della dottrina rivelata» (Pio XI, “*Divini Magisteri*”). Il Concilio Vaticano II ha preteso salvaguardare la dignità dell’uomo con l’applicazione di un principio contrario alla Verità. La Dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* infatti sostiene: «*Il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona ... la Verità va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana ed alla sua natura sociale con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperto o che ritengono di aver scoperto*». La dignità, quindi, la si vuol far scaturire da rivendicazioni che implicano interessi vitali in relazione al presunto diritto di operare liberamente una scelta che si discosta dalle indicazioni del Vangelo, che sollecita ripetutamente la conversione. Gesù ha espresso agli Apostoli ed ai loro successori un comando: quello di convertire e battezzare. Nel dichiarare: *la Verità vi farà liberi* ha inteso donare all’uomo i mezzi per aderire all’unica Verità, che è Lui medesimo, che preserva dalla schiavitù del peccato e dalla perdizione eterna. La libertà, in sostanza, è un freno morale che, con il discernimento scaturito dalla vita sacramentale, e potenziato dallo Spirito Santo, porta a compiere scelte conformi alla volontà di Gesù.

Pertanto l’uomo può dirsi fiero della sua dignità ed ha fiducia nelle sue capacità perché la sua volontà è subordinata a quella di Gesù. Anche se creatura nobilissima, è sempre creatura subordinata alla Parola di Gesù. La Dichiarazione conciliare viola la Parola di Cristo, rinnega il Magistero infallibile e decreta il trionfo dell’indifferentismo perché dalla «*sorgente dell’indifferentismo scaturisce quell’assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che debbasi ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza e di culto ... Noi vogliamo e comandiamo che da tutti i figli della Chiesa Cattolica s’abbiano affatto come riprovate proscritte e condannate*» (Pio IX). Oggi si deplora il decadimento

morale della società ma se ne tace il reale motivo che è quello di aver diviso il bene individuale dalla Verità. Servire il Signore osservando gli insegnamenti Evangelici vuol dire acquisire mezzi sicuri per vivere una vita virtuosa che aiuta a costruire un ordine sociale basato sulla regalità di Cristo. Riproponiamo al lettore le sensazionali parole di Giovanni Paolo II che hanno lasciato un segno nel Magistero della Chiesa e costituiscono un invito all'apostasia. Esse sono andate oltre i dettami del Vaticano II perché hanno proclamato la sacralità della libertà, in base a cui l'uomo è libero di adorare Cristo o satana: *«La libertà religiosa costituisce il cuore stesso dei diritti umani. Essa è talmente inviolabile da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà di cambiare religione, se la sua coscienza lo domanda»* (Messaggio per la Celebrazione della giornata mondiale della pace, 1/01/1999). Il Codice di Diritto Canonico considerava l'apostasia uno dei delitti contro la fede. Certamente chi si oppone alla Verità o pensa di trovarla nelle false religioni, a motivo della libertà religiosa, non desidera servire Cristo e la libertà fuori da Cristo non è altro che pervertimento della stessa e della dignità dell'uomo che tributa ai fondatori di false correnti religiose l'onore che compete a Gesù ed a colui che Lo rappresenta sulla terra in quanto Capo visibile della Chiesa. Concludiamo proponendo due riflessioni a confronto: *«Soltanto la Chiesa Cattolica è quella che ritiene il culto vero. Questa è la fonte della Verità, questa il domicilio della Fede, questa il Tempio di Dio nel quale se alcuno non entrerà o se alcuno da esso uscirà, resta lontano dalla speranza di vita e di salute»* (Lattanzio).

«Degni rappresentanti di altre religioni ... già qualche anno fa in occasione della Giornata mondiale di preghiera per la pace ad Assisi (ottobre 1986), la riunione dei cristiani e dei rappresentanti delle altre religioni sembrava una prefigurazione di ciò che Dio vorrebbe che fosse il corso della storia dell'umanità: una strada fraterna sulla quale ci accompagnamo gli uni e gli altri verso il fine trascendente che ha stabilito per noi» (Il Papa, da *l'Osser-*

vatore Romano del 13/09/1990).

Lattanzio nel libro “*De mortibus persecutorum*” descrive la miseranda fine dei persecutori della Chiesa. Oggi essi sono in seno alla Chiesa. L’eredità ricevuta dal Magistero appena citato ne ha accentuato l’aggressività che demolisce le anime, corrompe la fede, annienta chi non la pensa come loro o si oppone alla perversione dottrinale. La Chiesa, che Gesù ha fondato versando il Suo sangue, mette sul piedistallo anche coloro che tradiscono.

INDICE

Vittime e carnefici	1
Itinerari	3
La Regalità sociale di N.S. Gesù Cristo [1]	8
San Clemente Romano	14
Sacrificio d’amore	21
L’anima [1]	23
La dignità umana	29